i best seller della fede

a cura di Rebeccalibri

Una settimana in libreria all'insegna del Natale

La classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose viene elaborata da "Rebeccalibri" rilevando i dati dalle librerie Ancora, Dehoniane, Messaggero, Paoline, San Paolo.
Sono esclusi i titoli inferiori a 5 euro e non sono compresi la Bibbia, i testi liturgici, la catechesi, i sussidi.
Info: www.rebeccalibri.it, il portale dell'editoria religiosa italiana.

LEGENDA: ▲ in ascesa; ▼ in discesa; ▲▼stazionario
△ nuovo ingresso; △△ rientro in classifica

Aria di Natale: un romanzo, una conversazione e una lunga meditazione sono le novità della settimana. Il romanzo di Mariapia Veladiano dà voce a Maria di Nazaret, restituendola alla sua piena essenza umana; la meditazione del Papa rievoca tutti i segni luminosi che accendono il mistero dell'Incarnazione; la conversazione fra il cardinale Bagnasco e Ivan Maffeis riprende temi come lavoro, famiglia, educazione.

1. **Quando pregate dite Padre nostro**
Francesco (J. M. Bergoglio). Rizzoli. Pagine 144. Euro 16,00 ▲▼

2. **Il signor parroco ha dato di matto**
Jean P. Mercier. San Paolo. Pagine 144. Euro 14,00 ▲

3. **Dov'è Dio?**
Julián Carrón, Andrea Tornielli. Piemme. Pagine 216. Euro 15,90 △△

4. **Vietato lamentarsi**
Salvo Noè. San Paolo. Pagine 176. Euro 14,50 ▼

5. **Lei**
Mariapia Veladiano. Guanda. Pagine 176. Euro 17,00 △

6. **Ogni storia è una storia d'amore**
Alessandro D'Avenia. Mondadori. Pagine 324. Euro 20,00 ▲

7. **Sale, non miele**
Luigi M. Epicoco. San Paolo. Pagine 192. Euro 16,00 ▼

8. **Cose che ricordo**
Angelo Bagnasco, Ivan Maffeis. San Paolo. Pagine 144. Euro 15,00 △

9. **La luce del Natale**
Francesco (J. M. Bergoglio). Piemme. Pagine 192. Euro 14,90 △

10. **Si salvi chi vuole**
Costanza Miriano. Sonzogno. Pagine 160. Euro 15,00 ▼

DA RISCOPRIRE

Scuola di preghiera
"Come pregare" di Jörg Zink (Claudiana 2008, 1ed 2000) inizia il lettore a una vera e propria "scuola di preghiera", un cammino spirituale per guardare oltre le barriere confessionali e riscoprire la presenza di Dio nella nostra vita e nel mondo, di cui tutti condividiamo aspirazioni e sofferenze.

Storia

Pentecontere, dromoni, triremi e poi le galee sono state per oltre duemila anni le armi decisive del mare facendo grandi personaggi come Temistocle, Caio Duilio, Andrea Doria

1571. "La battaglia di Lepanto" in un dipinto anonimo

Salamina-Lepanto a forza di REMI

Roberto I. Zanini

La vicenda delle guerre per mare ha praticamente inizio con la storia delle grandi civiltà mediterranee. La prima notizia di una grande battaglia navale è datata 1190 a.C., quando gli egizi, sul delta del Nilo, si difesero vittoriosamente da un tentativo di invasione dei cosiddetti "popoli del mare". Più o meno misteriose flotte di predoni che dalle coste meridionali europee giungevano sulle coste africane. Nell'occasione gli egizi si difendono convertendo al trasporto di soldati le tradizionali imbarcazioni nilotiche fatte di giunchi intrecciati, dotandole di piattaforme per gli arcieri.
L'uso di imbarcazioni mercantili per la guerra proseguirà per molti secoli ancora, fino all'era moderna. Quel che cambia all'inizio del primo millennio a.C. è l'avvento di navi mercantili specificamente modificate per scopi militari in ambito minoico. Si tratta delle cosiddette *pentecontere*, imbarcazioni dotate di vela ma con cinquanta vogatori, posti venticinque per ogni lato su un solo ordine di remi, capaci di trasportare soldati e catapulte per l'assedio delle città rivierasche. Un modello che, nauticamente e militarmente migliorato, diventerà la principale nave da guerra romana, insieme alla triremi di origine greca.
È in effetti con la *trireme* che la nave da guerra assume caratteristiche specifiche che rimarranno fino ai nostri giorni: stretta, lunga, agile, dotata di mezzi di offesa specifici. È grazie a queste navi, manovrate con astuzia da tattico, abilità da stratega e la fortuna del grande condottiero, che si afferma quello che nei fatti viene considerato il primo comandante navale della storia: Temistocle. Un politico provvisoriamente prestato alla guerra, capace di sconfiggere l'enorme potenza militare persiana comprendendo per primo che un esercito di invasione può essere fermato semplicemente impedendogli i rifornimenti per mare. Così (anche aiutato da provvidenziali tempeste), prima a Capo Artemisio e poi a Salamina nel 480 a.C. sconfigge la flotta persiana, che per numero era quasi quattro volte superiore, costringendola a ingaggiare lo scontro in spazi ristretti così che le sue navi, più agili, potessero manovrare per speronare e poi ritirarsi rapidamente.
Temistocle è il primo di quindici comandanti che vengono raccontati in questo suggestivo *I grandi ammiragli dell'era remica* (Odoya), cioè quei condottieri che hanno trionfato sui mari d'Occidente e d'Oriente utilizzando i remi come principale mezzo di propulsione in battaglia: da Salamina con Temistocle, appunto, a Lepanto con Don Giovanni d'Austria. Duemila anni di storia navale che nell'immaginario collettivo sono ampiamente soppiantati dai secoli della grande epopea veliera e dagli anni delle prime grandi navi a vapore. Piroscafi, transatlantici, golette, brigantini, caravelle sono tipologie di navi a noi certamente più note di quanto lo siano triremi, quinqueremi, galee, pentacontere, dromoni, galeazze, eppure hanno percorso i mari per un periodo notevolmente più breve delle navi spinte a remi che hanno fatto la potenza di Atene, di Cartagine e di Roma, delle Repubbliche marinare, degli imperi d'Oriente.
Da questi due millenni emergono nomi come Caio Duilio, che nel 260 a.C. regala a Roma il dominio sul Mediterraneo sconfiggendo le navi di Cartagine inventando, allo scopo, l'artificio del *corvus*: una sorta di passerella montata sulle pesanti quinqueremi, in grado di cadere dall'alto e agganciare saldamente le navi nemiche per consentire ai soldati romani di combattere in mare come sulla terra. Marco Vipsanio Agrippa che organizza la marina imperiale di Ottaviano Augusto, conseguendo importanti vittorie in tutto il Mediterraneo, compresa la sconfitta dell'imponente flotta di Marco Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio. E poi, più vicini a noi, il veneziano Vettor Pisani e il genovese Andrea Doria, l'ottomano Uluc Alì, noto come il corsaro Dragut, lo spagnolo Don Alvaro De Bazan, organizzatore della Invencible Armada, il giapponese Taira no Tomomori, conosciuto come il samurai del mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Savoretti
I GRANDI AMMIRAGLI DELL'ERA REMICA
Odoya. Pagine 480. Euro 24,00

benché giovani

di Goffredo Fofi

L'uso deprecabile della parola "bastardo"

Mi dà ancora fastidio l'uso della parola "bastardo" per insultare qualcuno, o anche per elogiarlo in grazia della sua spregiudicatezza, astuzia, prepotenza. La si incontra ancora spesso nei libri e nei film e nella vita quotidiana, e mi sta antipatica sia che la si usi al negativo che al positivo. Nel secondo caso, penso per esempio ai *Bastardi di Pizzofalcone*, una serie di romanzi napoletani pubblicati da Einaudi Stile Libero e trasferiti in televisione, che nelle storie di Maurizio De Giovanni sono dei simpatici poliziotti con qualche magagna alle spalle, membri di una squadra ispirata ai poliziotti dell'*87° Distretto* di Ed Mc Bain (la più formidabile tra le invenzioni del poliziesco classico, di ben altro spessore umano), e ai romanzi dell'americano Joe Lansdale (il cui ultimo libro, sempre aggressivo anche se temperato da un facile humour, si intitola *Bastardi in salsa rossa*, ancora Einaudi, ma il titolo originale era diverso). Bastardo è una parola usata tradizionalmente nella lingua italiana, quando non indicava sensatamente un qualche tipo di ibrido, come un insulto. Bastardi sono i figli di padre ignoto. È una vergogna della nostra storia repubblicana che la dizione sulle carte di identità e altri documenti di "figlio di N. N." per i nati da padre sconosciuto sia stata abolita solo col nuovo diritto di famiglia, nel 1975, nonostante le accanite campagne della socialista Lina Merlin che era riuscita a far chiudere molti anni prima le "case chiuse" della prostituzione su cui lucrava lo Stato con le cosiddette "marchette". N. N. era inteso come Non Noto, ma è una dizione che viene in realtà dal latino, Nomen Nescio. C'è stato tuttavia un modo di dar valore alla nozione di "bastardo" o "figlio di N. N." negli anni della contestazione, negli Stati Uniti, grazie al movimento degli hippies, che chiamavano se stessi "figli dei fiori". Si dice di solito che gli hippies venivano chiamati così per via dei vestiti a fiori, ma il significato è probabilmente più profondo e radicale. Me lo spiegò un giorno Elsa Morante, che era molto attenta a queste cose, e che era stata in Messico tra i Tarahumara in un suo avventuroso viaggio dei primi anni sessanta. Presso gli indios erano chiamati figli dei fiori i nati da padre ignoto, e gli hippies americani, ella diceva, si erano definiti così per indicare una scelta, il rifiuto di padri che non amavano, di una cultura che non amavano, di modelli sociali che non amavano. Come che sia, sarebbe bene evitare l'uso della parola bastardo come un insulto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscoperte. La volpe, il riccio e tanta pedagogia: le favole di Gramsci

Tornano in libreria le «novelline» che il fondatore del Pci scrisse in carcere pensando alla sua infanzia e ai suoi bambini Una doppia edizione in Italia e in Spagna curata in quattro lingue: italiano, castigliano catalano e sardo

Marco Roncalli

Lui le chiamava "novelline". Erano traduzioni dalle fiabe dei Fratelli Grimm, o raccontini sotto forma di lettera, o favole tutte sue. Le scrisse per la maggior parte dietro le sbarre nel carcere di Turi, vicino a Bari, dove fu recluso dal 19 luglio 1928 al 19 novembre 1933: dentro quel palazzaccio di pietra, il detenuto matricola 7.047 si attaccò alla vita anche in questo modo. Sì, perché Antonio Gramsci - di lui stiamo parlando- appena ottenuto l'occorrente per scrivere, iniziò l'ininterrotta stesura dei suoi celebri *Quaderni*, delle *Lettere*, come pure di testi "minori" come questi. Affidando alla carta e all'inchiostro il compito di assorbire tutta la sua vita interiore. Come pure di custodire i rapporti con i familiari: la madre Peppina, le sorelle Teresina e Grazietta, il fratello Carlo, la cognata Tatiana e la vera sposa, Julka, la violinista di cui si era innamorato in Russia, e, i figli avuti da lei, nati a Mosca: Delio l'anno dopo il loro incontro, il 10 agosto 1924 e Giuliano, il 30 agosto 1926, che mai conobbe il padre arrestato nel novembre di quell'anno («Non ti ho mai toccato con le mani, ma ti ho sempre accarezzato sulla carta e ti ho anche abbracciato nei sogni», così scrisse il secondogenito in una lettera immaginaria scritta a ottantun'anni!).
Sono loro i destinatari di questi scritti concepiti da Gramsci un po' per sopravvivere alla sofferenza e alla rassegnazione, un po' come «contributo allo sviluppo della fantasia dei piccoli», ebbe a dire completando la versione dal tedesco delle favole dei Grimm. I contenuti? A parte quelli noti delle fiabe dei Grimm (strumentalizzate dai nazisti in chiave antisemita), si tratta di piccole storie che, negli echi dell'infanzia in Sardegna, sono animate da personaggi di fantasia e animali curiosi, sullo sfondo di paesaggi tra il reale e l'immaginario, con il loro carico di metafore, allegorie valoriali, proposte pedagogiche, facili a comprendersi dentro una onesta lettura del mondo.
Se è vero che questo Gramsci insolito - in apparenza tanto distante dall'intellettuale e dal politico - non era sconosciuto, almeno per varie raccolte precedenti pubblicate già nel 1948 (*L'albero del riccio*, a cura di Giuseppe Ravegnani, Milano-Sera Edizioni), nel 1980 (*Favole di Libertà*, Vallecchi, a cura di Elsa Fubini e Mimma Paulesu, con le traduzioni dai Grimm, oltre a parecchi *Raccontini*), nel 2013 (*Fiabe*, a cura di Tommaso Gurrieri, Edizioni Clichy), e l'elenco è incompleto, ora da questo repertorio viene tratta una nuova edizione che presenta quelle che sono forse le più belle fiabe dedicate da Gramsci alla moglie e ai figli.
Il libro nasce dalla collaborazione tra la Icaria Editorial di Barcellona e la Abbà di Cagliari, e viene pubblicato in quattro lingue: italiano, spagnolo, catalano e sardo. A presentare l'edizione spagnola e catalana è Rosa Regàs, scrittrice e già direttrice della Biblioteca Nazionale spagnola; quella italiana e Mauro Pala, ordinario di letterature comparate. Le traduzioni in spagnolo e catalano sono di Marcello Belotti, quella in sardo di Pepe Coròngiu.
Due bimbetti e alcuni animali (illustrati da Claudio Stassi) sono i protagonisti di questi testi che raccontano di ricci a caccia di mele, secchielli con granchi e pesci, battaglie tra corvi e gufi, volpi alle prese con contadini e puledrini indifesi, oppure di libertà nel disegno, di progressi a scuola, e…dell'importanza della storia: «Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa», scrive Gramsci al piccolo Delio. E aggiunge «Ma è così? Ti abbraccio. Antonio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Gramsci
L'ALBERO DEL RICCIO E ALTRE FAVOLE PER LA BUONANOTTE
Abbà-Icaria Editorial
Pagine 40. Euro 15,00

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFilyMjODBiOWYyYzUtZTBmZC00YjAwLWJiM2ItNDY0ZThkZTUyMzFilyMjMjAxNy0xMi0xNVQwMjozMzo0NCMjI1ZFUg==